

Il pluralismo conteso nell'ultima Direzione del Pd

di Alberto Bianchi

Nei giorni in cui la campagna referendaria sulla riforma dell'ordinamento giudiziario entra nel vivo, il Pd ha finalmente riunito la Direzione nazionale, ad oltre un anno dall'ultima convocazione. L'intervento introduttivo di Elly Schlein è stato in gran parte concentrato sulla necessità di rispondere alle critiche che la minoranza riformista le rivolge da mesi. Pina Picerno, Giorgio Gori, Claudia Mancina, Lorenzo Guerini, insieme anche ad altri dirigenti, hanno contestato apertamente punti, per nulla affatto secondari, della linea politica e della gestione interna di partito della segreteria.

Mi limito a riportare le frasi di sintesi di tre interventi in Direzione della minoranza riformista: Picerno, *"... la segreteria non ha il diritto di cambiare la natura del Pd..."*; Giorgio Gori, *"... difesa europea, pensioni, referendum: al Pd serve un bagno di realtà..."*; Claudia Mancina, *"... la disciplina di partito non vale per i referendum..."*.

Credo che siano sufficienti queste tre semplici frasi per evidenziare quanto sia diventato pesante – ed in alcuni momenti irrespirabile – il clima politico interno al partito per i riformisti e, più in generale, per le minoranze interne. Ai quali la Segretaria Elly Schlein, a chiusura del suo intervento finale, ha replicato: *"Ci sono stata anche io in minoranza quando veniva sbeffeggiata: chiedo e pretendo rispetto per tutti, soprattutto per chi ha una idea diversa dalla maggioranza. Al contempo chiedo di rispettare il fatto che il partito ha una maggioranza con una linea chiara"*. Dunque: *"è sbagliato dare l'idea fuori che il Pd ha linee diverse: si può essere d'accordo o non d'accordo ma il Pd non ha linee diverse, ne ha una, non due, non tre, non nessuna"*.

Il pluralismo nel e fuori del partito resta un nodo mal posto e irrisolto dalla segreteria nazionale

La critica dei riformisti – ripeto – è stata molto forte e circostanziata e si è tradotta in 18 astensioni al momento del voto sulla relazione della Segretaria. Certo, si può dire che in una riunione della Direzione nazionale, per la prima volta, la maggioranza schleiniana è stata costretta a riconoscere i riformisti come un soggetto consolidato che porta nella discussione questioni programmatiche di merito e di strategia. Ma attenzione, molti si domandano: con questo si può dire che il nodo del pluralismo interno ed esterno al partito sia stato risolto? Non sembra affatto. Anzi, per certi aspetti, si è ulteriormente complicato ed aggravato.

Perché se c'è una parola che nel Pd ricorre come un mantra, e che pure non significa la stessa cosa per chi la pronuncia, è proprio quella di *pluralismo*. È il vessillo identitario della segretaria Elly Schlein e, allo stesso tempo, anche il cavallo di battaglia dei riformisti che – legittimamente – esercitano il diritto di differenziarsi dalla sua linea politica in punti niente affatto secondari. Dunque, dietro l'uso lessicale del medesimo termine, in realtà si nasconde una divergenza profonda, politico-culturale, su cosa debba essere un partito della sinistra progressista oggi. Non è un caso, d'altro canto, che la frase di maggiore impatto dell'intervento critico della Picerno all'indirizzo della governance interna ed esterna della Schlein sia stata: “... *la segreteria non ha il diritto di cambiare la natura del Pd...*”.

Ipocrisia politica: sì al pluralismo interno al partito purché sia invisibile fuori

Quello a cui si assiste, dunque, non è un dibattito terminologico. È un conflitto di visioni sempre più profondo. Vediamo. Le parole, con cui la Segretaria ha replicato alle critiche della minoranza riformista interna, hanno aperto un cortocircuito nel gruppo schleiniano al comando del partito che vale la pena analizzare a fondo. La segretaria ha rivendicato il diritto di ciascuno a esprimere opinioni diverse, persino opposte, ma nello stesso tempo ha affermato che il Pd “*non ha linee diverse*”, che ne esiste una sola e che all'esterno deve apparire come un blocco compatto. Traduzione dal politichese. È un messaggio che contiene una contraddizione evidente: il pluralismo è ammesso, purché non si veda; il dissenso è legittimo, purché resti confinato; la dialettica interna è consentita, purché non incrina l'immagine pubblica.

Questa impostazione, più che un invito all'unità, rischia di apparire come una forma di **ipocrisia politica**. Si celebra la diversità, ma la si vuole neutralizzare nel momento in cui diventa percepibile. Si difende la libertà interna, ma la si subordina a un dovere di compattezza scenica. È un modo di intendere la vita democratica che non valorizza il dissenso, ma lo tollera come un rumore di fondo da non far filtrare. E per un partito che si definisce democratico e progressista, questo è un problema non marginale.

Il “centralismo democratico” del Pci: un paragone che non regge

A complicare ulteriormente il quadro è un paragone che Schlein ha evocato – in una recente presa di posizione pubblica proprio sul tema del pluralismo – per invitare i riformisti dissenzienti interni al partito democratico a seguire ed adottare, all'esterno, un comportamento da centralismo democratico modello PCI. Un accostamento che non regge, come ha giustamente replicato Claudio Petruccioli, noto ex dirigente del PCI. Il centralismo democratico non era un generico invito alla disciplina comunicativa esterna, ma un meccanismo strutturato: discussione libera e spesso durissima prima delle decisioni, disciplina collettiva dopo. Era un modello organico, radicato in una cultura politica e in un impianto ideologico che gli davano coerenza. Si può giudicarlo superato, ma non lo si può ridurre a un semplice *“non diamo l'idea di avere linee diverse”*. **Il PCI non chiedeva di nascondere il dissenso: chiedeva di superarlo attraverso un processo di sintesi.** È un'altra cosa, un'altra epoca, un'altra grammatica politica. Quella sintesi tra posizioni diverse ed anche opposte presenti nel partito che la Schlein non cura neppure di portare a confronto diretto negli organismi dirigenti nazionali, se non costretta a farlo dalle minoranze stesse.

Un duplice rischio

Nel caso di Schlein, invece, l'unità non nasce da un percorso di mediazione, ma da un obbligo di immagine. Non si chiede alla minoranza di convergere su una linea attraverso un lavoro politico di confronto e sintesi, ma di non far percepire all'esterno l'esistenza stessa di una divergenza. È una compattezza che non si costruisce, si recita. Una disciplina che non deriva da una decisione condivisa, ma da una richiesta di silenzio. E questo inevitabilmente genera sospetto: se il pluralismo è reale, perché

non può essere visibile? Se la linea è solida, perché temere che emerga il dissenso? Se la leadership è forte, perché chiedere discrezione invece che sintesi?

Il rischio è duplice. Da un lato, il dissenso può inaridirsi, perché chi lo esprime teme di essere accusato di delegittimare il partito. Dall'altro, può radicalizzarsi, costretto a manifestarsi attraverso fughe esterne, retroscena, fronde sotterranee. In entrambi i casi, il risultato è un partito meno trasparente, non più unito. Un partito che discute di nascosto o che smette di discutere del tutto.

Il pluralismo, se è autentico, non può essere trattato come un elemento da occultare. Non può essere un esercizio privato e un tabù pubblico. Non può essere celebrato nei congressi e censurato nelle interviste. La democrazia interna non è un fastidio da gestire, ma un metodo da praticare. E un partito che aspira a guidare il Paese non può chiedere ai suoi dirigenti di essere plurali solo quando nessuno li guarda.

Due concetti di pluralismo

Per Schlein, il pluralismo è innanzitutto riconoscimento dei conflitti identitari che attraversano la società. Non una criticità da smussare e governare, ma un dato politico solo da assumere e rappresentare. La sua cultura politica – femminista, ecologista, intersezionale – parte dall'idea che la democrazia viva solo quando le differenze emergono, si esprimono, si organizzano. In questa prospettiva, il partito non è un luogo di sintesi, ma solo un amplificatore di voci: quelle dei giovani precari, delle donne discriminate, delle comunità LGBTQ+, dei migranti, dei territori marginalizzati. Il pluralismo è solo la pluralità delle battaglie, non la loro composizione. È un pluralismo agonistico ed antagonistico. Ma, paradossalmente, questo tipo di pluralismo va a cozzare con un partito che si vuole marcatamente identitario perché l'identità, per sua natura, alla lunga seleziona ed esclude altre identità.

I riformisti, al contrario, rivendicano un pluralismo di natura politico-istituzionale. La società è plurale, certo, ma la politica – sostengono – serve proprio a trasformare quella pluralità in un progetto comune. Per loro il partito è una costruzione storico-umana dinamica, non un arcipelago naturalistico. Il pluralismo è la capacità di includere sensibilità diverse per poi costruire una linea politica unitaria, leggibile,

affidabile, di governo. È la tradizione socialdemocratica, socialista liberale, laburista della mediazione, del compromesso alto, della responsabilità di governo. Non è un caso che i riformisti insistano sulla necessità di parlare ai ceti medi, al mondo produttivo, agli amministratori locali: non per moderazione ideologica, ma per costruire una maggioranza sociale. Il pluralismo, qui, è un metodo di governo, non un mosaico di identità incomponibili.

Due idee di leadership

La divergenza in termini di concezione e pratica del pluralismo si riflette anche nella concezione della leadership. Schlein interpreta il ruolo della segretaria come quello di una portavoce delle differenze che non si pone il compito di costruire una sintesi politica. La sua autorevolezza deriva dalla coerenza identitaria, non dalla capacità di mediazione.

I riformisti, invece, rivendicano una leadership che decide, che tiene insieme, che produce sintesi. Una leadership verticale nel senso democratico del termine: non autoritaria, ma responsabile.

Due strategie per il futuro

Un'altra conseguenza è anche sul terreno della strategia politica. Schlein punta su un'identità forte, anche a costo di perdere pezzi. I riformisti puntano sull'espansione verso l'astensione, il non voto, l'elettorato di centro ed i ceti popolari, convinti che – senza una coalizione credibile di centrosinistra di governo a guida Pd – la sinistra arrivi alle elezioni politiche del 2027 molto indebolita.

Non è una disputa tattica: è una diversa idea di strategia. Per Schlein si parte dai margini. Per i riformisti si costruisce dal baricentro.

Conclusione

Dentro ogni comunità politica matura, i dissensi e i dissenzienti non sono un incidente da evitare, ma una forma di vitalità. Lo aveva colto con sorprendente lucidità il commediografo latino Terenzio, quando scriveva: *“Amantium irae amoris integratio est”*. I contrasti, quando nascono dentro un legame autentico, non lo lacerano: lo completano, lo rendono più vero.

Nel deposito del pensiero e della formazione politico-culturale dei riformisti, intesi in senso lato (socialisti, liberali, popolari), non v'è alcun cedimento ad una concezione "*sentimentale*" della politica. Eppure, la frase di Terenzio, quantunque riferita al mondo dei sentimenti, forse è una delle poche frasi che, al fondo, custodisce un principio che vale anche per un partito che voglia dirsi democratico e realmente pluralista, certo vale per chi ha un'ispirazione e formazione riformista: non c'è mai ragione di temere il dissenso interno – neppure organizzato e vissuto all'esterno – quando è espressione di autentiche visioni diverse della società.

Al contrario: riconoscerlo, ascoltarlo, valorizzarlo significa rafforzare l'unità di una comunità politica, non incrinarla. L'unità non è l'uniformità imposta dall'alto, ma la capacità di tenere insieme differenze che si riconoscono in un progetto politico comune da costruire. La leadership si misura proprio qui: nella trasformazione delle differenze e divergenze in energia generativa, nella fiducia che il confronto – anche aspro – possa produrre chiarimento, direzione, forza.

Accogliere, vivere e governare il dissenso non è un gesto di debolezza, ma un atto di responsabilità verso il futuro del partito. È la scelta di una comunità che non teme la propria complessità, e che proprio da essa trae la sua forma più alta di unità. In tal senso, la maggioranza schleiniana sembra che abbia ancora molto da fare sul terreno del pluralismo.